

OLIVERO Giorgio, (comandante Giorgio), nato a Genova nel 1920.

D. Lei come si chiama?

R. Giorgio Olivero, dottore in chimica industriale. Nato nel 1920.

D. A Genova?

R. Sì a Genova, da famiglia tutta genovese, un po' toscana anche.

D. Suo padre di cosa si occupava?

R. Era un assicuratore, che poi si è ritirato negli anni ³⁰~~50~~, è morto nel 1972.

D. Lei ha studiato a Genova?

R. Sì. Mi sono laureato a Genova, ma ho studiato un po' a Milano e un po' a Genova.

D. In casa sua sentiva parlare di politica?

R. Non moltissimo, proprio per riflesso. Perché mio padre era stato un po' messo all'opposizione dai fascisti genovesi; poi alla fine ha dovuto cedere, ha dovuto arrendersi, quando nel '29 c'è stato il "grande massacro" di quegli italiani che volevano starsene per conto loro. Cominciando dai professori dell'Università. Poi si è ritirato. Io invece, nella mia vita studentesca a Milano, ero nel gruppo Candian, Vigorelli, del vecchio Partito Popolare, del vecchio Partito Socialista, li ha sentiti nominare i due Vigorelli? Erano i miei amici, della giornata, eravamo in intima amicizia. Sì, c'è stata una formazione politica.

D. Tra voi studenti, in che termini si parlava del regime?

R. Con la dovuta attenzione, per paura delle spie, cosa che la gioventù d'oggi non riesce a concepire. Certe volte, essendo in un ristorante ed avendo detto una cosa ad alta voce, alla sera si andava a casa e si diceva: «E se quel cameriere» (com'erano all'80%) «era dell'OVRA?» e si dormiva con un groppo sullo stomaco. Questa è la verità.

D. Esisteva questo spionaggio capillare?

R. Naturale. Questo spionaggio capillare era diffusissimo nei camerieri, purtroppo nei medici di famiglia, tra molti avvocati. Erano schedati loro ed avevano l'obbligo di riferire tutto quello che sentivano.

D. Ricorda se, a persone che lei conosceva, sia successo di incappare in questi informatori?

R. Personalmente, non mi risulta da poter dire che il tale era un informatore che abbia dato notizie su di me; a San Vittore¹ a Milano, ci siamo finiti in due o tre occasioni, perché ci sospettavano, perché facevamo qualcosa che non andava o proprio per queste mie amicizie che avevo nella società milanese. Casi tipici di informazione non ne posso segnalare: ma si sapeva chi erano.

D. Questa sua esperienza a San Vittore, a quando risale?

R. Niente, fermi per una notte. Niente di tragico, né torture né botte, però era per intimidazione.

D. Quando è avvenuto, questo?

R. Negli anni '40, '39, nel '40 - '41, nel periodo caldo dell'inizio della guerra.

D. Lei è stato chiamato alle armi?

R. Nel 1942 e ho fatto la preparazione alla Scuola Allievi Ufficiali ad Albenga, poi sono andato a Bra ed il corso di Bra è durato molto più del previsto, perché doveva scadere a luglio, intanto è venuto il 25 luglio ed allora ci hanno tenuti fermi in caserma in attesa d'ordini sino al 6 o 7 di settembre. Il 7 di settembre, sono stato trasferito a Novara, al Deposito d'Artiglieria, al 9 ero ad un posto di blocco, istituito sulla strada di Domodossola, con un gruppo di soldati. Quando poi si è chiarita la situazione (e soprattutto in funzione di alcune macchine di disperati che incappavano in questo mio blocco, ed erano ebrei, che scappavano da Milano, terrorizzati, su queste macchine stracariche. Quando ci vedevano, si terrorizzavano: lo sforzo più grosso, nostro, era di tranquillizzarli, dicendogli: «Guardate, avete ancora tempo, qualche ora prima che possano arrivare i tedeschi.» Poi, all'ora X, ho mandato via tutti, me ne sono andato anch'io.

D. Ha potuto rientrare a casa?

R. No, sono andato in montagna. In Val d'Ossola, poi in Val Pellice. Sono stato con il

1 leggesi San Fedele
2 " corso

Olivero

gruppo Malan, sono stato ai Tredici Laghi, nel tentativo di fermare quello che pensavamo potessero essere gli alpini della IV° Armata, che tornavano a casa, nella speranza di inglobarli, di prendere le loro armi, ma si è tutto risolto in un niente, perché tutti gli alpini che sono sfilati ai Tredici Laghi, avevano i muli carichi di ogni ben di Dio per un contadino, armi niente. Perché dicevano: «Delle armi cosa ce ne facciamo? Anzi, se ci trovano con le armi ci ammazzano.» È stato un vero fallimento, uno dei tanti fallimenti dei primissimi momenti.

D. La sua decisione di salire in montagna com'è maturata?

R. Era maturata, per le mie amicizie antifasciste, per me era una cosa connaturata. Lì a Bra, di amici che la pensavano come me c'era Sibelli, un grande antifascista, è morto due anni fa. Insomma, eravamo sempre in pressione. Io in casa avevo dei parenti ebrei, che mi avevano già raccontato la storia di Vienna, la storia di tutte le persecuzioni. Ero condizionato... Ma invece in caserma ho trovato gente che faceva degli occhi grossi così, davanti al 25 luglio, che non sapeva niente, ma niente di niente, com'era l'80% della gioventù italiana.

D. Come ha vissuto, l'esercito italiano, i 45 giorni?

R. Nulla era cambiato; io mi ricordo che, a parte il fatto che non abbiamo mai sparato un colpo di rivoltella, neanche alla Scuola Ufficiali di Bra, l'esercito andava avanti con la sua mentalità. Una volta ci hanno fatti radunare perché erano cambiate le disposizioni nella fasciatura della carica dei pezzi, tutte questioni di carattere tecnico. Naturalmente, dentro la scuola, c'erano ufficiali pro e contro, ma soprattutto contro... però si è sciolto tutto senza incidenti. La Scuola è svanita, ecco.

D. Neanche c'è stata reazione, dai parte dei vostri superiori?

R. No, i nostri superiori, ad un certo punto, ci hanno smistati. Un gruppo è partito per la Jugoslavia, io sono partito per il Deposito di Novara. Quindi era tutto regolare, signorsì... Al 25 luglio c'è stata, nelle camerate, una grande esplosione, di notte, quando si è saputo della caduta del fascismo.

D. Non c'era già più il consenso di un tempo?

R. Cosa vuole, la gente non parlava, aveva paura. Gli amici intimi parlavano, gli altri no.

D. Lei ha subito riunito compagni intorno a se?

R. No, quando ero in Piemonte vagavo, erano i primi periodi. Si sapeva che il capo era, potenzialmente, il tale. Si facevano azioni in previsione dell'inverno che stava per arrivare. Per esempio, a Pinerolo tutti i cavalli del reggimento di cavalleria, che erano lì, furibondi, pazzi, senza acqua, sono stati abbattuti e hanno messo la carne in barili con il sale, pensando all'inverno. Era una cosa che andava così, il principio fondamentale era sottrarsi alla cattura e organizzarsi.

D. Il processo di organizzazione quanto durò o meglio, dall'organizzazione all'azione?

R. Azioni vere e proprie sono cominciate più tardi, non certo nel settembre del '43. A parte questi gruppi di coraggiosi, i primi, tipo qui, nella Riviera di Ponente il gruppo di Cascione, che erano già attivi nell'inverno del '44, non c'era molto. E non c'era molto per una ragione: hanno scritto tante cose con superficialità, gente che non le conosce. Io qui ne ho fatto degli accenni: per esempio il concetto numerico della formazione partigiana. Lei dice quando sono cominciate le prime azioni: si incominciano le prime azioni, com'erano quelle di Cascione, era soprattutto quello che rappresentava una bandiera, essere andati a fare fuori qualche fascista di quelli più feroci, di Imperia. Il segreto della guerra partigiana è quello di amalgamare il partigiano con la popolazione, finché questo non avviene, la popolazione è tendenzialmente contro il partigiano. Stia attento a dire queste cose perché la gente le può interpretare male! Perché un nucleo di partigiani in una zona di montagna, attira il rastrellamento, evidentemente, se non è protetto dalla popolazione. Questo è il concetto di Ho Chi Minh, la risaia con i pesci rossi: i pesci rossi vivono in quanto sono circondati dall'acqua della risaia. Se la risaia viene messa all'asciutto, se scompare l'involucro della popolazione, il partigiano è finito. Quindi bisognava a poco a poco arrivare all'amalgama con la popolazione. Ed è stato il periodo, naturalmente, più duro per tutti, perché faticoso, perché controverso... Molti critici

Proh...